

A R E A L I B E R A L E F E D E R A L I S T A

ISRAELE, IRAN E MEDITERRANEO ORIENTALE

Sicurezza, diritto e interesse nazionale in una crisi che
riguarda l'Europa



Documento politico — Politica estera e sicurezza

Edizione Ufficiale per la Pubblicazione

Libertà · Responsabilità · Comunità Nazionale

INDICE DEI CONTENUTI

Premessa

1. La sicurezza di Israele è un interesse europeo permanente
2. Uno Stato non coincide con il suo governo
3. Il disarmo di Hamas è una condizione palestinese prima che una richiesta israeliana
4. Sostenere la sequenza, non le rivendicazioni
5. Il riconoscimento dello Stato di Palestina: un esito condizionato e datato
6. Iran: fermezza senza illusioni, distinguendo il regime dal popolo
7. Le rotte, l'energia e l'interesse nazionale italiano
8. Antisemitismo: nessuna gradazione
9. Il metodo, e il lessico che rifiutiamo

Conclusione

Premessa

Il Mediterraneo orientale non è per l'Italia una regione lontana. È il margine meridionale della nostra sicurezza, la via delle nostre importazioni energetiche e alimentari, il luogo da cui provengono, quando le cose vanno male, le pressioni migratorie, i rischi terroristici e gli shock sui prezzi che si scaricano sulle imprese e sulle famiglie italiane. Prendere posizione su ciò che accade tra Gerusalemme, Gaza, Beirut e Teheran non è un esercizio di politica internazionale riservato agli specialisti: è una parte della politica economica e della politica di sicurezza nazionale.

L'Area Liberale Federalista ritiene che su questa materia il dibattito pubblico italiano si sia impoverito, diviso tra due tifoserie che si rimproverano a vicenda ciò che non dicono. Chi difende Israele finisce spesso per rendere indiscutibile ogni decisione di un governo israeliano; chi denuncia le sofferenze dei civili palestinesi finisce spesso per non nominare l'organizzazione armata che quei civili tiene in ostaggio. Da questa alternativa non esce alcuna politica, e infatti non ne è uscita nessuna.

Le pagine che seguono espongono la posizione dell'ALF. È una posizione di merito, non di equilibrio: distingue ciò che per noi non è negoziabile da ciò che è materia di giudizio politico, e in entrambi i casi indica che cosa concretamente proponiamo di fare.

1. La sicurezza di Israele è un interesse europeo permanente

Il diritto dello Stato di Israele a esistere entro confini sicuri e a difendersi da attori che ne hanno programmato la distruzione non è per noi materia di dibattito. Non lo affermiamo per amicizia né per calcolo, ma per una ragione di sistema: Israele è una democrazia liberale posta sul confine più esposto dello spazio politico a cui apparteniamo, e la sua sicurezza è un pezzo della nostra. Un'Europa che tratta quella sicurezza come una variabile del proprio dibattito interno indebolisce se stessa prima ancora che il proprio interlocutore.

Da questo discende un giudizio senza attenuanti sull'attacco del 7 ottobre 2023 e sull'organizzazione che lo ha condotto, e discende il rifiuto di ogni costruzione politica che presenti il terrorismo come forma di resistenza. Nessuna condizione storica, nessuna asimmetria di forze e nessuna sofferenza successiva trasformano il massacro deliberato di civili in un atto politico legittimo.

2. Uno Stato non coincide con il suo governo

La stessa fermezza con cui affermiamo il primo principio ci impone di affermarne un secondo. Il sostegno a uno Stato non comporta l'adesione automatica alle scelte di chi lo governa in un determinato momento. Il giudizio su un governo è politico, contingente e legittimo; riguarda decisioni, non identità; e in una democrazia lo esprimono anzitutto i cittadini di quel Paese, attraverso le loro elezioni e il loro dibattito interno, che nel caso israeliano è vivo e severo.

Chi confonde i due piani fa propaganda, in entrambe le direzioni: chi usa la critica a un esecutivo per rimettere in discussione la legittimità di uno Stato, e chi usa la difesa di uno Stato per rendere inattaccabile qualunque decisione del suo esecutivo. L'ALF tiene ferma la distinzione. Ci consente di essere senza ambiguità dalla parte della sicurezza di Israele e, contemporaneamente, di dire che riteniamo sbagliata la chiusura pregiudiziale a ogni prospettiva statale palestinese e dannosa la sistematica messa in discussione dei percorsi negoziali costruiti dai suoi stessi alleati.

3. Il disarmo di Hamas è una condizione palestinese prima che una richiesta israeliana

Riteniamo che il disarmo di Hamas e delle altre formazioni armate non debba essere trattato come una concessione da fare a Israele, ma come la preconditione dell'esistenza stessa di uno Stato palestinese. Non esiste sovranità dove un attore armato non risponde ad alcuna autorità civile. Il monopolio legittimo della forza non è un dettaglio tecnico: è la definizione di Stato, ed è la prima libertà che un popolo conquista quando smette di essere amministrato da chi possiede le armi.

Impostare così la questione ha due effetti. Toglie a un'organizzazione terroristica lo statuto di soggetto politico rappresentativo, che il tempo e l'emozione le hanno impropriamente restituito. E toglie, a chi si oppone in linea di principio allo Stato palestinese, l'argomento della sua impossibilità permanente: se il problema è il disarmo, il disarmo si può verificare, e una volta verificato l'argomento cade.

4. Sostenere la sequenza, non le rivendicazioni

I percorsi negoziali oggi sul tavolo, a partire dal piano concordato in sede internazionale nell'estate del 2026 e dalla cornice fissata dalla risoluzione 2803 del Consiglio di Sicurezza, hanno un merito che va riconosciuto al di là dei loro limiti: legano il disarmo verificato al ritiro progressivo, per fasi corrispondenti. È la logica della reciprocità, l'unico strumento che consenta a due parti che non si fidano l'una dell'altra di muoversi comunque.

L'ALF sostiene questa impostazione e ne chiede l'attuazione. Riteniamo che la pretesa che una delle parti completi integralmente il proprio adempimento prima che l'altra ne cominci uno equivalga, nei fatti, a scegliere lo stallo, e che lo stallo produca soltanto altri morti e altre macerie. Chiediamo che l'Italia e l'Unione europea siano presenti nei meccanismi di verifica e di monitoraggio, con proprio personale e propria responsabilità, e non si limitino a commentare gli esiti di decisioni prese altrove. Una politica estera che si esprime soltanto con dichiarazioni non è una politica estera.

5. Il riconoscimento dello Stato di Palestina: un esito condizionato e datato

Sul riconoscimento dello Stato di Palestina il dibattito europeo è bloccato tra due posizioni che a nostro avviso conducono entrambe a un vicolo cieco. Il riconoscimento immediato e incondizionato attribuirebbe oggi statuto internazionale a un'entità priva dei requisiti della sovranità, a cominciare dal controllo del proprio territorio e delle armi che vi circolano. Il rinvio indefinito, per converso, consegna di fatto a chi non vuole lo Stato palestinese il potere di impedirne per sempre la nascita, perché basta impedire il processo per rendere il riconoscimento eternamente prematuro.

L'ALF propone una terza via, che è quella dell'atto di politica estera anziché del gesto simbolico: l'Italia dichiara formalmente le condizioni e il calendario del proprio riconoscimento. Quali adempimenti sono richiesti, verificati da quale organismo indipendente, entro quali termini, con quale automatismo al loro compimento. Un riconoscimento condizionato e datato vincola la dirigenza palestinese a un percorso verificabile, perché ne fissa gli obblighi; e vincola simultaneamente il governo israeliano, perché rende visibile e attribuibile ogni ostruzione. Trasforma una parola in uno strumento, e restituisce all'Italia una funzione nel processo invece di una posizione nel dibattito.

6. Iran: fermezza senza illusioni, distinguendo il regime dal popolo

La guerra apertasi il 28 febbraio 2026 si è chiusa con un memorandum che ha fermato i combattimenti. Fermare una guerra è un risultato e non lo sminuiamo. Ma un armistizio non è una pace, e questo armistizio ha lasciato irrisolto quasi tutto ciò che aveva motivato il conflitto: le scorte di materiale fissile, i vettori balistici, il sistema di milizie regionali. Al tempo stesso ha aperto alla Repubblica islamica prospettive di rientro economico senza garanzie corrispondenti, e il regime lo presenta ai propri cittadini come una vittoria.

La posizione dell'ALF è che l'Occidente non può permettersi di considerare chiusa una partita che ha soltanto cambiato forma. Il negoziato sul programma nucleare e sui missili va condotto con la stessa determinazione con cui è stata condotta la campagna militare, con verifiche intrusive e con la disponibilità a ripristinare le misure restrittive alla prima inadempienza. Le sanzioni devono restare selettive, mirate agli apparati militari e di sicurezza e non alla popolazione, che le paga sempre per prima.

Distinguiamo il regime dal popolo iraniano, e non come formula di cortesia. La società iraniana, e in particolare le sue donne e i suoi giovani, ha pagato con la repressione, il carcere e la morte una domanda di libertà che è la stessa che sta alla base delle nostre istituzioni. Il sostegno politico e diplomatico a chi in Iran chiede diritti non può essere intermittente, invocato quando serve a giustificare una linea e dimenticato quando smette di essere utile. È una questione di credibilità dell'Europa prima ancora che di politica iraniana.

7. Le rotte, l'energia e l'interesse nazionale italiano

Per l'Italia il cuore materiale della crisi non è ideologico: sono le rotte. La chiusura dello Stretto di Hormuz ha prodotto in pochi mesi effetti misurabili su energia, fertilizzanti, filiere agroalimentari e costi industriali, e la sua riapertura resta, mentre scriviamo, condizionata a intese che non garantiscono il ripristino pieno del traffico. Il Canale di Suez e il Mar Rosso restano esposti a interdizioni che nessun Paese europeo è oggi in grado di prevenire da solo.

Un Paese trasformatore e importatore come il nostro ha un interesse nazionale diretto e quantificabile alla sicurezza delle vie di approvvigionamento. Riteniamo che questo interesse debba essere dichiarato apertamente, e non lasciato implicito nel linguaggio della solidarietà internazionale: l'Europa deve dotarsi di una capacità autonoma e permanente di protezione delle rotte marittime, integrata nel quadro atlantico ma non dipendente dalla disponibilità altrui, e l'Italia deve esercitarvi il ruolo che la geografia le assegna e che finora non ha rivendicato. Una politica di sicurezza economica seria si misura sulla continuità degli approvvigionamenti, non sull'intensità delle dichiarazioni.

8. Antisemitismo: nessuna gradazione

La crescita dell'ostilità antiebraica in Europa — nelle università, nelle piazze, nella rete, nella vita quotidiana delle comunità — va nominata per quello che è e contrastata come questione di sicurezza pubblica e di tenuta democratica, non come sottoprodotto emotivo di un conflitto lontano. Nessuna posizione critica verso un governo straniero può essere invocata per attenuare questa affermazione, e nessuna manifestazione politica può essere considerata legittima quando trasforma cittadini europei in bersagli per ciò che sono.

Va detto con la stessa fermezza che il rifiuto dell'antisemitismo non autorizza il suo speculare: l'ostilità indiscriminata verso i cittadini di fede musulmana o di origine araba che vivono nelle nostre città. Una democrazia liberale si difende applicando la legge alle persone per ciò che fanno, mai per l'appartenenza che gli viene attribuita.

9. Il metodo, e il lessico che rifiutiamo

Una posizione politica si definisce anche per il linguaggio che sceglie di non usare. Non impieghiamo la qualificazione giuridica del conflitto come strumento di polemica quotidiana: la determinazione delle responsabilità penali spetta ai tribunali internazionali, i cui procedimenti seguono un corso proprio, e l'uso politico di quelle categorie ha finora prodotto soltanto scomuniche reciproche. Non definiamo il riconoscimento dello Stato palestinese un premio al terrorismo, perché è una formula che nega alla radice la soluzione a due Stati che diciamo di volere. Non commentiamo le operazioni militari con il linguaggio del tifo, e non partecipiamo alle liturgie di piazza in nessuna delle due direzioni.

Il registro che scegliamo è quello istituzionale: condizioni, sequenze, verifiche, interessi dichiarati. È il registro di chi ha esercitato responsabilità di governo, di difesa e di controllo parlamentare sui servizi di informazione, e sa quanto costi la distanza tra ciò che si dichiara e ciò che si può fare.

Conclusione

L'Area Liberale Federalista è, senza ambiguità, dalla parte della sicurezza di Israele e della sua natura di democrazia liberale. È, con la stessa chiarezza, dalla parte del diritto del popolo palestinese a uno Stato che sia tale: disarmato al proprio interno, dotato di istituzioni legittime, riconosciuto secondo condizioni e tempi dichiarati anziché promesso all'infinito. Ritene che verso l'Iran occorra fermezza e non illusioni, e che il sostegno a chi vi chiede libertà non sia negoziabile. Ritene, infine, che l'Italia debba dire ad alta voce qual è il proprio interesse nazionale in quella regione, e dotarsi insieme all'Europa degli strumenti per tutelarlo.

Non è una posizione comoda, perché non coincide con nessuno dei due schieramenti che occupano il dibattito. È però l'unica che sappiamo difendere davanti a chiunque, e l'unica che resta valida quando cambiano i governi.